

Napolitano: la lotta politica non sia guerra

«Voglio rispetto
reciproco
tra le parti
che competono»

PAOLO PASSARINI
INVIATO A FIRENZE

Forse già pensando al convegno su Bettino Ricasoli a cui avrebbe partecipato nel pomeriggio nella capitale toscana, Giorgio Napolitano si è intrattenuto ieri mattina al Quirinale con numerosi studenti - alcuni dei quali collegati via Internet -, ricevuti in occasione della cerimonia su «La scuola nei 150 anni dell'Unità d'Italia». E lo spirito del «Barone di ferro» deve avere ispirato il presidente nella scelta delle parole, quando ha invitato i giovani a lottare per un'Italia «che sia rispettata in tutta la comunità internazionale per il contributo che dà e anche per l'immagine che può dare di sé sul piano culturale, civile e morale». L'inflessibile onestà e moralità del primo successore di Camillo di Cavour, anch'egli esponente della destra, era proverbiale e stride parecchio, se non con la sostanza, almeno con l'immagine che la politica dà di sé oggi.

Napolitano si trova a suo

agio con i giovani, con i quali assume naturalmente il ruolo non tanto di figura paterna, quanto del bravo professore che ama i suoi allievi. Ed è con questo tono che, stimolato dalle domande degli studenti, ha parlato dell'Italia che sogna e che, per lui, è giusto sognare.

«Mi auguro - ha detto - un'Italia più serena, meno lacerata, meno divisa, dove la lotta politica non sia una guerra continua e che ci sia rispetto tra le parti che fanno politica e che competono per la conquista della maggioranza alle elezioni».

Quella che a New York, qualche settimana fa, era stata stigmatizzata come «guerri-glia» ieri è stata promossa, se così si può dire, a guerra. Ma il bersaglio è evidentemente sempre lo stesso: quello spirito di fazione (non a caso preoccupazione e bersaglio principale anche dei padri fondatori che dettero vita alla Costituzione americana, ispiratrice di tutte le costituzioni moderne a partire da quella francese) che impedisce all'Italia di diventare, come più volte Napolitano ha auspicato, una «democrazia matura». Non ha esitato, il presidente, a premiare come «momento di orgoglio maggiore» del suo mandato ormai quinquennale «un momento lungo

un anno, quello dei 150 anni dell'Unità d'Italia», cominciato proprio un anno fa con le visite a Quarto, Marsala e Calatafimi. Poi, ritornando al suo assillo principale, si è concesso una specie di confessione: «Al di là delle tante tensioni - ha detto - che affliggono il Paese, le celebrazioni sono andate al di là di quello che speravamo», coinvolgendo, oltre a gruppi di studiosi, «tanta parte della popolazione e tanti giovani». Insomma, date le premesse (l'ostilità della Lega) e il contesto (la persistente litigiosità), le celebrazioni secondo il presidente non starebbero andando male. Come dire che era lecito aspettarsi che andassero peggio.

Si vedrà se lasceranno dietro di sé un sedimento fecondo e positivo, ma certo, oggi, quello di «un'Italia più serena, più sicura di sé e più consapevole delle sue straordinarie tradizioni» invocata ieri da Napoli-

«L'Italia sia rispettata
anche per l'immagine
che può dare di sé
sul piano morale»

tano, per il momento è un auspicio proiettato in un futuro non ancora in vista e affidato, appunto, all'impegno di coloro che oggi sono giovani. A loro il presidente ha ricordato che «non si può crescere e avere soddisfazione nella vita se non si è animati da alcuni grandi valori e se non ci si impegna nel realizzare obiettivi, non solo personali, ma comuni a tutti gli italiani per il bene di tutti».

Oggi Napolitano proseguirà la sua visita a Firenze e in mattinata, a Palazzo Vecchio, incontrerà altri giovani che gli porranno altre domande, forse molto simili a quelle rivoltegli ieri e ansiose come quelle.

